

Krúdy Gyula, *La bella vita di Rezeda Kázmér*, a cura di Aurelia Bianchi

(Viterbo: edizioni Vocifuoriscena, 2024, 282 pagine, ISBN: 978-88-8999-596-54)

Nel 1934, con *Egy polgár vallomásai* [Confessioni di un borghese], Sándor Márai consegnò alle lettere europee un documento esemplare della disillusione di una classe sociale che aveva fatto della stabilità, della moderazione e della cultura i propri ideali costruttivi. Offrendosi sia come memoria personale che come affresco generazionale, il testo smascherava l'autoreferenzialità di una borghesia che aveva creduto di potersi garantire una forma di eternità storica, mentre attorno ad essa si condensava la rovina dei grandi sconvolgimenti del Novecento. Registrando il gusto per le arti e le lettere, il culto della discrezione e della misura formale, Márai ha sottolineato come tali valori si siano rivelati incapaci di sostenere la prova della catastrofe politica e morale che si stagliava sullo sfondo. Emergeva così l'immagine di una civiltà sospesa in un fragile equilibrio, destinata a una fine che lo scrittore coglie e testimonia con la lucidità di chi scrive quando la disfatta è ormai compiuta.

Solo un anno prima, tra i mesi di giugno e luglio del 1933, compariva a puntate sulle pagine del *Pesti napló* l'ultimo romanzo di Gyula Krúdy, pubblicato con il titolo originale di *Igy volt 1914-ben* [Così era nel 1914]. Oggi è nuovamente in libreria con una traduzione di Aurelia Bianchi per Vocifuoriscena e il titolo *La bella vita di Rezeda Kázmér* – lo stesso adottato per la prima edizione in volume del 1944 (*Rezeda Kázmér szép élete*). L'opera di Krúdy condivide con il romanzo di Márai la stessa tensione alla diagnosi del ceto borghese, ma attraverso un codice estetico radicalmente diverso.

Mentre in un'opera come *A vörös postakocsi* [La carrozza cremisi], del 1913, Krúdy presentava dei personaggi che vivevano ai margini della società budapestina e creava l'unico testo in grado di conservare lo spirito della Budapest del tardo dualismo, ne *La bella vita di Rezeda Kázmér* è la vita borghese ad offrirsi come promessa scintillante, un teatro in cui gesti, abitudini ed eleganze sono esibiti come segni di distinzione, salvo poi mostrare progressivamente il loro vuoto interiore. Se Márai smonta la borghesia con la chirurgia

analitica della confessione autobiografica, Krúdy la logora attraverso la satira sottile e la malinconia diffusa che avvolge i suoi protagonisti. Le loro aspirazioni vitalistiche si rivelano effimere, destinate a infrangersi nel non-senso di un quotidiano che si consuma nella ripetizione e nella perdita di senso: «Rezeda tuttavia non aveva voglia di discutere della grandezza e della piccolezza umana. Si sentiva molto solo tra le sue tante nuove conoscenze, come se fosse sbarcato su un'isola straniera di cui non capiva la lingua e i costumi...» (Krúdy 2024, 253-254).

Quella che in apparenza è una “bella vita” è denunciata quale superficie fragile, mascherata da cerimoniale e da mondanità, priva di autentica forza rigenerativa. Così l'ironia di Krúdy si traduce in un'arte erosiva: nel romanzo le figure borghesi, più che travolte da eventi eclatanti, sono sfinite da un lento esaurirsi del desiderio, dalla stanchezza dei gesti e dalla vanità delle speranze. Sotto tale ottica, la rappresentazione krudiana anticipa quella crisi che, dietro il grido di «Viva la guerra!», constata, attraverso il (non)destino dei suoi personaggi, il tramonto di una stagione storica e il disfarsi di un orizzonte di senso (257).

Ma mentre i personaggi di Krúdy sembrano sospesi in una dimensione onirica, sfumata e talvolta evanescente, la Budapest che descrive nel romanzo emerge con una forza e una presenza sorprendentemente incisive. Ne *La bella vita di Rezeda Kázmér* spicca la straordinaria capacità di evocare la Budapest dei primi decenni del Novecento: una città brulicante di vita nei suoi caffè, salotti dell'intelligenza e luoghi della mondanità, in cui la vicenda del protagonista si intreccia indissolubilmente con l'ambiente urbano, al punto che la capitale diventa un personaggio letterario dalla presenza più concreta dei personaggi stessi.

In tal senso, significativa è la rappresentazione del mondo della stampa e delle redazioni, che nel romanzo, oltre che come cornice realistica, si configura come snodo dell'esperienza autobiografica di Krúdy. Nel delineare la Pest dei primi anni del Novecento, l'autore restituisce con vividezza l'impressione di una città in cui tutto ruota attorno ai giornali: gli strilloni che ne animano le strade contribuiscono a creare un'atmosfera cosmopolita, quasi da grande metropoli europea; e la battuta del signor Rezeda secondo cui «[...] tutti a Pest scrivono e vendono giornali» (202) restituisce con ironia il senso di un'ossessione collettiva per l'informazione quotidiana, tale da influenzare persino i ritmi della vita e delle abitudini alimentari. Così la satira krudiana

si intreccia con un'attenzione documentaria di grande valore, resa ancora più evidente dal lungo elenco dei titoli dei giornali gridati dagli strilloni, ciascuno dei quali restituisce uno scorcio del panorama editoriale e della pluralità di voci che animavano la capitale (201-203). Il ricco apparato di note approntato dalla traduttrice consente poi al lettore contemporaneo di orientarsi in questa topografia della stampa ungherese, chiarendo anni di fondazione, orientamenti politici, contenuti e risonanze culturali di ciascuna testata.

Così la Budapest che emerge dalle pagine de *La bella vita di Rezeda Kázmér* è una capitale in pieno fermento, brulicante di entusiasmi e attraversata dalla vivace attività della stampa, che costruisce e consuma incessantemente i miti della città e anticipa le tensioni culturali della vigilia bellica. A tutto ciò si aggiunge un vivido affresco sociale e culturale: scrittori, critici, artisti e figure della vita quotidiana – oggi parte della storia letteraria ungherese – compaiono come allusioni e ritratti appena velati, dando vita a un'immagine corale e stratificata di Pest (72-89). Fuori dai salotti delle nobildonne annoiate si delineano caffè, boulevard, redazioni e ambienti mondani attraversati da una compagine sociale e intellettuale che ebbe un ruolo decisivo nella cultura mitteleuropea. Tuttavia, ancora una volta lo sguardo di Krúdy, sospeso tra ironia e malinconia, sembra presagire il tramonto imminente di quell'epoca e il drammatico sconvolgimento della Grande Guerra. *La bella vita di Rezeda Kázmér* si configura come una testimonianza letteraria unica, che unisce riflessione corrosiva sulla borghesia e straordinaria documentazione della vita culturale di Budapest prima della catastrofe europea.

Infine, bisogna sottolineare un importante merito di questa edizione a cura di Aurelia Bianchi, che risiede nell'attenzione filologica e nella sensibilità culturale con cui il testo viene restituito al pubblico italiano. *In primis* perché la traduzione non si limita a trasporre la prosa sinuosa e sfumata di Krúdy, ma ne conserva anche le ambiguità, le pause, le ironie sottese, offrendo al lettore un'esperienza stilisticamente vicina a quella dell'originale. Inoltre – come già accennato – è fondamentale la scelta di corredare l'opera di un ricco apparato di note, che funge da chiave di accesso a un universo culturale complesso e stratificato. Tali annotazioni contribuiscono a illuminare la fitta rete di riferimenti che attraversano il romanzo: dai personaggi storici e letterari della Budapest di inizio Novecento, ai musicisti, ai critici teatrali, fino a

elementi di cultura popolare come poesie, balli e canzoni. In tal modo, il lettore contemporaneo può inserirsi non solo in una geografia altra, ma anche in una temporalità distante più di un secolo, senza smarrirne le coordinate simboliche e sociali.

Grazie a questo lavoro di mediazione, *La bella vita di Rezeda Kázmér* si conferma non soltanto un documento letterario di prim'ordine, ma anche un'opera dotata di una forza narrativa ancora viva, capace di affascinare il lettore di oggi. La nuova edizione permette di riscoprire Krúdy nella sua doppia veste di memorialista mascherato e di narratore di atmosfere, dando corpo a una rappresentazione di Budapest che è al tempo stesso personale e corale, storica e immaginaria. Ed è proprio su questo intreccio di autobiografia, satira sociale e cronaca culturale che si fonda il valore del romanzo, preziosa testimonianza di un mondo capace di interpellare il presente e riflettere le fragilità e le illusioni di ogni classe sociale che si illuda di fondare sull'esteriorità la propria permanenza. Così la lettura di *La bella vita di Rezeda Kázmér* risulta oggi non solo godibile, ma necessaria: un invito ad addentrarsi in una prosa che, grazie alla traduzione e alle note di Aurelia Bianchi, si fa accessibile e insieme inesauribilmente suggestiva, restituendo la voce di uno dei narratori più originali della Mitteleuropa.

Nicolò DAL BELLO

Università per Stranieri di Perugia (Italia)

n.dalbello@phd.unistrapg.it

<https://orcid.org/0009-0002-1232-3213>

DOI : 10.2478/tran-2025-0011